

Il Magnificat: intreccio di liturgia e profezia

Il Magnificat è il canto di due donne con il grembo gravido che danzano la lode di Dio e annunciano la speranza nell'Onnipotente che opera capovolgimenti per restaurare il mondo. Il Magnificat è un inno liturgico – sintesi della tradizione orante d'Israele – e una profezia sulle sorti della storia umana. La Bibbia ci insegna a pregare in modo 'strabico': con un occhio guardiamo verso l'alto, lodiamo e ringraziamo Dio per la sua traboccante misericordia; con l'altro osserviamo e interpretiamo le vicende personali e comunitarie. Ogni accadimento – gioie e dolori, sventure e traguardi – è materia di benedizione e intercessione, tutto entra nell'Eucaristia che unisce la liturgia terrestre a quella celeste.

Il Magnificat è un inno che accorda le parole del testo con la sonorità e la coralità delle voci. In quest'anno pastorale dedicato alla formazione liturgica è importante considerare come «la tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio di inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne» (SC 112). Il canto non è un'aggiunta decorativa alla liturgia. Non si tratta di fare dei bei canti *nella* liturgia bensì di cantare *la* liturgia. I canti sono preghiera cantata. Il cantore non è un mero esecutore di musiche, è un segno liturgico che incarna l'atto del pregare. L'assemblea ha bisogno di tutte le risorse del suono per dar voce alle parole liturgiche. Il canto fa vibrare di emozione santa i cuori e i corpi degli oranti. Tutta la persona canta. Dio è l'interlocutore e il destinatario della lode liturgica: «Voglio cantare, *a te voglio inneggiare*» (Sal 57,8-9); «cantate *a lui* un canto nuovo, cantate *a lui* con arte» (Sal 32,3). Dio è l'ascoltatore del Magnificat, lo spettatore compiaciuto della danza che Maria ed Elisabetta dedicano al suo Nome e alla sua gloria. La loro anima magnifica il Signore, ne proclama la magnificenza e santità; non perché Dio abbia bisogno delle lodi dell'uomo, infatti «i nostri inni di benedizione non accrescono la sua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva» (Prefazio comune IV). L'azione di lodare Dio ci salva perché ci preserva dal rischio di ricevere gloria gli uni dagli altri (cfr. Gv 5,44). La radice del peccato, infatti, consiste nel fatto di non ringraziare Dio in quanto è Dio e nel non glorificarlo come Signore (cfr. Rm 1,21). Egli è l'unico, lo benediciamo perché esiste, lo adoriamo perché ci rende partecipi della sua vita divina, dei suoi misteri, delle sue promesse.

Una distorta spiritualità intimistica riduce la fede a fatto privato, segreto, solitario, un momento di estraneazione e di conforto religioso. Il ritmo della preghiera cristiana vive di due tempi: l'orazione personale nel segreto della propria camera (cfr. Mt 6,6) e l'azione liturgica del popolo santo radunato in assemblea. La liturgia ci fa uscire dalle nostre preghiere individuali per sintonizzarci con la grande intercessione sacerdotale che il Cristo risorto rivolge incessantemente al Padre in comunione con la Chiesa del cielo e della terra. Entriamo nell'io di Cristo che è il soggetto plenario dell'azione liturgica. Dietrich Bonhoeffer, in *Vita Comune*, scrive che

«Dio si è preparato per l'eternità un unico magnifico inno di gloria: chi si unisce alla comunità di Dio intona questo inno insieme agli altri [...] È il canto del creato, il canto nuovo dei figli d'Israele dopo aver passato il Mar Rosso, il Magnificat di Maria dopo l'Annunciazione, l'inno di gloria di Paolo e Sila nella notte del carcere, [...] il cantico di Mosè e dell'Agnello (Ap 15, 3); è il cantico nuovo della Comunità celeste [...]. Il nostro è il canto dei viandanti, dei pellegrini [...]. È il canto dei figli di questa terra che sono chiamati ad essere figli di Dio, non rapiti in estasi, ma intenti con sobrietà e gratitudine alla Parola rivelata di Dio [che agisce nella storia]. Il cuore canta perché è ripieno di Cristo. Perciò il canto nella comunità è un fatto spirituale. Il canto comune presuppone abbandono alla Parola, inserimento nella comunione, molta umiltà e disciplina».

Quando celebriamo la liturgia esercitiamo un atto di amore cosmico facendoci voce di ogni creatura, il nostro servizio sacerdotale consente alla creazione di sprigionare la lode segreta del filo d'erba, degli astri, del

pettiroso, dello scrociare dell'acqua e il canto liturgico della Chiesa conferisce la sua forma compiuta al «festoso risuonare di un mondo contento di esistere» (Pierangelo Sequeri).

Proprio perché ci rivolge al Dio santo e salvatore, l'inno liturgico del Magnificat è una parola profetica su come Dio agisce per capovolgere i grandi paradigmi della storia: abbassa i superbi, esalta gli umili; riempie di beni gli affamati, rimanda i ricchi a mani vuote. Maria rivela l'aspetto più caratteristico dell'agire del Dio d'Israele che sceglie di costruire la storia con esseri piccoli. La preferenza di Dio è caduta su un'adolescente di origini umili, appartenente a un popolo umiliato dalla dominazione romana, ai margini dell'Impero, eleggendola ad essere madre del Figlio di Dio. Maria commenta la scelta divina con una frase lapidaria: «Ha guardato l'umiltà della sua serva». Volendo avvicinarsi all'uomo, il Dio Altissimo non può che abbassarsi, farsi vicino alla bassezza della sua creatura, piccola e lontana. Dio accorcia le distanze verso l'uomo, che per natura era meritevole d'ira e morto a causa delle colpe (cfr. Ef 2,3-4). Ma il Padre è ricco di misericordia e il Figlio non prova imbarazzo a mescolarsi con i peccatori. Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui potremmo provare solo ribrezzo verso noi stessi e vergogna davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, proprio lì Dio ci è vicino come mai lo era stato prima, affinché vediamo e gustiamo «la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (Ef 2,7).

Il Magnificat ci chiede di stare nel mondo sospesi tra lotta e contemplazione. Quest'inno liturgico contiene il programma di una nuova civiltà, il sogno del Regno di Dio fatto di pace e gioia nello Spirito, l'annuncio profetico del Giorno del Signore che ristabilirà ogni giustizia. Anche il credente geme sotto il peso delle prove e condivide l'ardente aspettativa della creazione che anela a vedere i segni terreni dell'avvento del Regno. Perché il Messia tarda a venire, perché non manifesta con più potenza i suoi segni? Paolo dice che Dio, per mostrare la straordinaria ricchezza della sua grazia, ha davanti a sé i secoli futuri. Dio ha pazienza con noi, mentre noi siamo impazienti con Dio. Ai nostri occhi, la promessa divina rischia di smarrirsi per mancanza di segni anticipatori.

I vangeli contengono un episodio emblematico che riguarda molto da vicino la persona di Gesù, infatti egli stesso dice che dove il vangelo sarà annunciato si ricorderà l'opera bella che la donna di Betania ha fatto versando sul suo corpo una grande quantità di olio di nardo purissimo. Per compiere il gesto gratuito dell'unzione ha 'sprecato' il valore di trecento giornate di lavoro. Una liturgia di profumo prezioso celebrata sul corpo di un uomo impaurito, teso, tremante per la prova ormai imminente del Getzemani e del Calvario. Gesù difende la donna dall'obiezione di Giuda infastidito da quel gesto liturgico a cui oppone la profezia etica: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?» (Gv 12,5). L'evangelista annota che il principio etico generale e la filantropia generica di Giuda sono in realtà falsi, visto che non gli importava dei poveri, ma della cassa e siccome era un ladro vi prendeva quello che vi mettevano dentro (cfr. Gv 12,6). Gesù replica all'obiezione di Giuda non con un discorso astratto sui poveri ma ponendo davanti ai discepoli un povero, quello concreto, in carne ed ossa, bisognoso di cura adesso, cioè lui stesso: «I poveri li avrete sempre con voi, ma non avrete sempre me» (Mt 26,11). L'opera della donna è bella perché va al particolare e diventa segno dell'anima profonda della carità evangelica: il pane dato a questo affamato, il bicchiere dato a questo assetato, il vestito dato a questo nudo sono dati a Cristo.

La profezia del Magnificat recupera la tradizione della legge mosaica sul soccorso al povero: «Poiché i bisognosi non mancheranno mai nella terra, allora io ti do questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nella tua terra» (Dt 15,11). I poveri appartengono alla condizione ordinaria connaturale a un'umanità peccatrice: sempre ci saranno ingiustizie, disparità, disuguaglianze, superbi e prepotenti. Con l'avvento di Gesù l'umanità compie un passo avanti, egli c'introduce nella condizione messianica del Regno di Dio. Il precetto antico di difendere e soccorrere il povero non trova ormai il suo vero senso se non per mezzo della novità di Gesù: i poveri non sono cristianamente soccorsi se non in riferimento all'amore del Padre per il povero concreto che adesso ci è innanzi quale immagine di Cristo.

Il Magnificat annuncia un rovesciamento dei potenti o meglio un rovesciamento del concetto di “potere” e dei modi di esercitarlo. Il potere autentico è manifestato da Gesù quando dichiara di avere il potere di deporre la sua vita e il potere di riprenderla di nuovo (cfr. Gv 10,18). Rivoluzionario è il fatto che la sua non è un’ autorità esercitata su altri, ma su sé stesso. Quello di Gesù è il potere di donarsi, di deporre la vita, secondo l’immagine del togliersi liberamente il vestito. Il fondamento del potere e dell’ autorità autentici poggia sulla libertà da sé stessi. Solo gli uomini liberi – innanzitutto liberi da sé stessi e dal proprio narcisismo – possono interpretare il potere più forte: quello di servire. Il potere presuppone la più difficile delle libertà: quella dal proprio “io”. Gesù afferma che l’ autorità autentica è oblativa. Viceversa, ogni forma di abuso di potere per imporre la propria ideologia o esercitare su altri un dominio di tipo affettivo e sessuale è sintomo di mancanza di libertà dai bisogni istintivi di una personalità molto immatura. Il prossimo 18 novembre ricorre la *IV Giornata nazionale di preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi* e le comunità sono invitate a intercedere affinché chi è stato vittima non senta il peso di essere per sempre schiacciato dal prepotere degli arroganti e ritrovi fiducia nel futuro buono di un Dio che rovescia i potenti dai troni e crea un’ architettura del mondo fatta di giustizia e di pace.

Paolo, nella seconda lettura, parla di questo futuro buono all’ insegna della risurrezione di Cristo, il capofila di un’ immensa carovana di risorti che ci comprende tutti. Come credenti, portiamo in noi la forza di questo futuro che si fonda sulle promesse di Dio. Ognuno di noi porta in sé un seme di fuoco che alimenta la speranza del mondo. Molte evoluzioni della storia sembrano contraddire la speranza. Questa virtù teologale è connessa alla pazienza e alla perseveranza. I cristiani non cessano, perciò, di cantare ogni giorno il Magnificat. Amano le promesse di Dio più della loro realizzazione; così è stato per Abramo e Sara, per Maria e Giuseppe di Nazareth, per la donna dell’ unzione di Betania e la povera vedova che ha gettato nel tesoro del tempio tutta la sostanza che aveva per vivere. La realizzazione delle promesse del Magnificat avviene per piccole anticipazioni. Dio ha promesso ad Abramo «avrà più figli che stelle in cielo» (cfr. Gen 15, 5) eppure accanto a questo padre c’ è un solo figlio, Isacco, il piccolo seme. La fede dei semplici ha occhi che sanno riconoscere e apprezzare i germogli del Regno.

È ormai alle porte il Giubileo della Speranza che Papa Francesco inaugurerà con l’ apertura della Porta Santa la notte di Natale. Per la nostra diocesi il Giubileo inizierà domenica 29 dicembre con la Messa del mattino in sant’ Andrea che sarà la nostra chiesa giubilare in quanto santuario che custodisce il Preziosissimo Sangue di Cristo, segno massimo dell’ amore di Dio per l’ uomo. Il cammino mantovano del Giubileo intreccerà l’ annuncio della speranza al mistero del Sangue di Cristo di cui la nostra Chiesa custodisce la Reliquia. La frase programmatica che abbiamo scelto, attribuita alla tradizione agostiniana, collega la speranza al Sangue di Cristo. Questo prezioso segno del suo sacrificio d’ amore protegge quanti patiscono ogni genere di prova dalla tentazione di spegnere il loro Magnificat e li rianima di fiducia nel Signore che ancora può capovolgere le loro sorti: «Non dire: non mi salverò! Hai il Sangue di Cristo! Ogni tua speranza è il Sangue di Cristo!».